

ALLARGAMENTO: CHI CIRCOLA E CHI NO

Le differenti posizioni degli Stati nei confronti dei lavoratori bulgari e rumeni, nuovi cittadini europei

dei 10 altri Paesi dell'Europa centrale e orientale. Con l'adesione della Bulgaria e della Romania il primo gennaio 2007, l'Unione europea si è arricchita di 30 milioni di abitanti, portando in tal modo il numero dei cittadini europei a 490 milioni per 27 Stati membri, concludendo il quinto allargamento iniziato il primo maggio del 2004 con l'entrata.



In tale contesto per molti "vecchi" Stati membri - e ora sembra anche per alcuni dei "nuovi" - riemerge la paura delle "ondate migratorie", "dell'idraulico" e "dell'infermiera" che ora non sono più "polacchi" bensì bulgari e rumeni. Ovvero il problema dell'apertura o - viceversa - del mantenimento delle restrizioni alla libera circolazione dei lavoratori e, quindi, del riconoscimento - o meno - di un diritto fondamentale che permette ai cittadini di un Paese membro dell'Unione di lavorare in un altro Stato membro alle stesse condizioni dei cittadini nazionali.

La Svezia e la Finlandia, seguendo i loro precedenti, sono i due Paesi che per prima, già dal 2004, avevano annunciato di non voler porre limiti alla libera circolazione dei lavoratori per i cittadini rumeni e bulgari. Si sono aggiunti a questi la maggior parte dei "Nuovi Paesi", entrati a seguito dell'allargamento del 2004, ovvero: Cipro, Estonia, Polonia, Slovacchia, Repubblica Ceca, che hanno deciso di liberalizzare i loro mercati del lavoro, seguiti da Lituania e Lettonia che hanno annunciato l'intenzione di non volere operare restrizione.

Altri hanno optato per un'apertura parziale del mercato del lavoro. Tra questi rientrano l'Ungheria e la Francia. Quest'ultima applicherà ai lavoratori bulgari e rumeni lo stesso schema per l'occupazione già in vigore per i lavoratori cittadini dei paesi che hanno aderito all'UE nel 2004. Uno schema limitato a quei settori nei quali la penuria di manodopera è evidente: l'edilizia, l'agricoltura, il turismo e la ristorazione, e che in seguito sarà esteso anche ad altre attività.

L'Italia - che conta già più di 200 000 lavoratori rumeni sul suo territorio - segue anch'essa la strada dell'apertura parziale. Già nel novembre del 2006 Giuliano Amato, Ministro dell'Interno, aveva annunciato la sua intenzione di voler firmare un accordo con Bucarest per intensificare la cooperazione nel campo della lotta contro la criminalità organizzata, quale condizione alla liberalizzazione parziale del mercato del lavoro italiano.

Rumeni e bulgari si vedranno invece imposte restrizioni, più o meno forti, per lavorare negli altri Paesi dell'Unione europea. Tra i Paesi che hanno annunciato di prolungare le restrizioni secondo la formula 2 anni +3 +2 rientrano l'Austria, il Belgio, la Danimarca, la Germania, la Grecia, il Lussemburgo, Malta, i Paesi Bassi, il Portogallo. La Spagna applicherà lo schema 1 anno + 1 già applicato per i lavoratori dei nuovi 10 Stati membri.

Chiusura particolare degna di nota è quella del Regno Unito e dell'Irlanda. Questi, infatti, nel corso dell'ultimo allargamento del maggio del 2004, sono stati i soli Paesi, assieme alla Svezia, a permettere un accesso immediato e illimitato ai loro mercati del lavoro. Una scelta che si mostrò subito giusta, con chiari vantaggi sulle loro economie, evidenziati da numerosi studi e ricerche. Nonostante gli effetti positivi dell'allargamento, questa volta i governi inglese e irlandese hanno però deciso una chiusura dei loro mercati del lavoro, timorosi per una nuova ondata di immigrati che non possa essere assorbita.